

DAVIDE LAJOLO

Quadrati di fatica

Poesie (1936-1984)



DAVIDE LAJOLO

Quadrati di fatica
Poesie (1936-1984)

Tavole di Eugenio Guglielminetti

ventesimo anniversario 2004

I filari del mondo

Con il contributo di:

Regione Piemonte, Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Fondazione CRT, Provincia di Asti, Unione Collinare Vigne e Viti, Comune di Nizza Monferrato, Viticoltori Associati Vinchio - Vaglio Serra, Camera dei Deputati, Ordine nazionale dei giornalisti, Associazione Lombarda dei giornalisti, Centro Studi Cesare Pavese, Centro Pavese Museo casa natale, Osservatorio permanente sugli studi pavesiani nel mondo, Comune di Alessandria, Comune di Asti, Comune di Milano, Comune di Santo Stefano Belbo, Città di Torino, Provincia di Alessandria, Comune di Vinchio, Comune di Mombercelli.

Davide Lajolo ha riordinato la sua raccolta di poesie inedite nel 1984, alla fine della sua vita, a testimonianza che la poesia è stata il filo conduttore più profondo ed emozionale della sua esistenza. La raccolta è qui presentata nella forma data dall'autore.

Gli originali sono depositati nell'Archivio Davide Lajolo.
Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione dei testi, anche parziale senza autorizzazione.

Prima parte
Destinazione ignota



Partenza

Porta il cuore lontano
poesia del vespro
profumata di primavera.
Un varco di luna
e la strada è tutta d'argento.

Settembre 1936

Destinazione ignota

Nel porto s'estingue
la violenza dell'onda
finché la pioggia
terra mare batte
e la nave senza bandiera.

In scrosciar d'acqua
luccicano elmetti:
uomini vanno
a destinazione ignota.

Ottobre 1936

Sopra coperta

Nostalgia sopra coperta
lontana la luna
dondola il bianco viso.
In quell'attimo sono uno che ricorda
gli occhi di pianto della madre.
Le onde s'increspano:
disegnano filari di viti potate
nella mia terra.

Ottobre 1936

La guerra

Mi sono assopito nella trincea
finché
contro la tempia
batte la sveglia
un martello di legno
e cadenza
dolorando
il respiro della morte.

Novembre 1936

Paura

Buttato a terra
nel fango
tra gli sterpi della strada
soffrivo
lo sguardo pietoso
del soldato
rimasto in piedi a sparare.

Stamane
ho avuto paura
della pallottola
che mi cercasse la vita.

Dicembre 1946

Ricordo di mezzanotte

Il suo volto lontano
stasera mi sfiora
con l'onda bruna dei capelli.

Dalle buche come fosse
sull'anima scendono
nomi di morti fratelli.

(Al polso, l'orologio nel gelo
ha fermato il suo andare,
la lancetta fosforescente
brilla sulla mezzanotte.)

Dicembre 1936

Due cani

Due cani da caccia
mi soffiano caldo
nella tenda bucata.
Con gli occhi tagliati
mi seguono il volto
attenti
misurandomi il freddo
e la febbre
non riconosciuta
dagli uomini avari.

Gennaio 1937

Il compagno morto

Il compagno che ho alla destra
è morto.

Non oso guardarlo e sento
la sua mano
aggrappata al mio braccio
a chiamarmi,
e non oso staccarlo,
il mio braccio.

Il compagno che ho alla destra
è morto
e la sua faccia - ora che la guardo -
è un grumo di sangue.

Febbraio 1937

Sete d'acqua

A terra mitragliati
due soldati morti
si tengono abbracciati.

Hanno le mani fredde
le dita nelle dita
pupille fatte bianche
a perdersi nel sole.

Voleva la borraccia
il primo alla ferita
aveva sete d'acqua.

E il compagno accorso
portando la borraccia
trovò la morte in faccia
e volle dissetarla.

Febbraio 1937

Battaglia

Gli ulivi gemono
stracciati
dalle pallottole esplosive.

Contro un tronco
scortecciato
un soldato morto
tiene appoggiata
con la mano fredda
la baionetta.

Febbraio 1937

Il mulo

Il mulo grigio è da due giorni
in agonia
sotto l'ulivo.

Portava l'acqua ai feriti.

Stamane ha gli occhi sbarrati
nell'alba
che gli porta la morte
in combattimento.

Marzo 1937

Il tenente

Nel calore del vinto contrassalto
raffica una mitraglia
nascosta nel cespuglio.

Fiato fiato col nemico
stiamo
bocca bocca sulla terra.

Il tenente striscia
lunghissimo nel buio
sul mitragliatore nero
ma l'unghia preme
sul grilletto
e la mitraglia è conquistata
dal tenente morto.

Marzo 1937

Il comandante

Riverenti (luminosa è l'alba)
i soldati trasportano a braccia
il comandante morto
al battaglione in ginocchio
sotto l'immenso tempio del cielo,
dove si sono spente le stelle.

Marzo 1937

Il nemico

Un morto nemico
è rimasto otto giorni
sulla roccia
pugnalato.
La faccia nera
sopra il corpo gonfiato
dà volto
a quel puzzo di carne
che ieri ti era nemico
ed oggi sotterri
con accanto la croce.

Aprile 1937

Il cimitero

Un tonfo d'acciaio
squarciata la terra
sperde sui soldati
ossa di cimitero.

Sull'autocarro sventrato
il balocco portafortuna
dondola ridendo
nella bocca sgangherata.

Mi guardo le mani
impastata
con terra di morti.

Aprile 1937

L'ospedale

Nella corsia di destra
dell'ospedale al campo
neppure più un lamento.

Son morti tutti quanti
senza la suora accanto.
Si sono avviati in fila
com'erano caduti,
la stessa compagnia.

Camminano spediti
senza reticolati:
sono dall'altra parte
dove a pupille aperte
si può guardare il sole.

Maggio 1937

Nella tenda

Nella tenda entra la luna:
i miei fanti si sono assopiti
sdraiati sotto le stelle
barbe lunghe
scarpe chiodate
testa sullo zaino.

La radio di guerra
lontano
con musiche blande
inietta acqua nel sangue.

Maggio 1937

Il ritorno

Fisso lo sguardo
nella margherita solitaria
sul ciglio polveroso della strada:
ricompongo
il mio ritorno dalla guerra.

Nel silenzio
ho perduto
il suono delle parole.

Luglio 1937

Il cielo di casa

Dalla finestra
vedo piovere azzurro
sulle piccole case
in minime luci.

Il cielo
porta languidamente la sera
nella nostalgia del sole scomparso
prima del richiamo delle stelle.

S'abbuiano gli occhi
e mi sento fasciato di sogni
volare con i suoni delle campane
sull'universo.

Nel tramonto

Anche il sole porta nel tramonto
il tuo sangue – compagno caduto –

Nella notte la luna ha il tuo volto
illuminato di pallore.

Settembre 1937

Alba

Alba. Silenzio per la luce
che cammina nel vuoto
ad inondare il mondo.

Aprile 1938

Seconda parte
Oltre Adriatico



Jugoslavia

Al confine d'Albania
un morto serbo
conta con la mano
gli autocarri.

Ogni ruota
porta un po' della sua pelle.

La pioggia batte
sulla testa inaridita
al segno di un morto confine.

L'acqua fa rigagnoli
nelle occhiaie vuote
della Jugoslavia
crocifissa alle strade.

Aprile 1940

Ferita

Le vene svuotano
sangue
lentamente
come se morire fosse rifluire inconscio
di vita.

Gli occhi in pallore
smemorano
dismaganti nebbie.

Il fumo sui comignoli
dei palazzi
affranti dal tempo
sbianca i tetti e le memorie.

Maggio 1940

Figlio

Immergo le mani nei tuoi riccioli
figlio che non ho potuto avere
e m'assopisco al richiamo della voce
~~che~~ sillaba padre.

Tua madre di questo dolore
incolpevole ha fatto la vita
ed è cosa dolorante
che attende infeconda la morte.

Aprile 1941

Valona

Gole torbide
piane incolte e brughiere
terra di lupi
feroce nell'odio allo straniero.

Sono malato
sotto tragici pleniluni.

Al senso umano della sera
faccio calice
con le mani trasparenti
per lunghe febbri tiepide
di malaria.

In quest'umido verde
che si sperde
- opaca meraviglia della notte -
ricordo il paese
le sere perdute
il pianto del risveglio.

Ottobre 1941

Tirana

Basse case e cancelli di legno
strambi
tagliati ai filtri di luce.
Per caffè soldateschi
nenie di musica grigioverde
e fumo di desideri;
il paravento veste di lussuria
le musulmane
in umido senso.

In un angolo
raggomitolato
su una cassetta vuota
un bimbo guarda ebete:
il vizio ha sciolto in fumo
la sua smania fanciulla
di nirvana.

Agosto 1941

Scutari

Mi saluta la Pasqua quest'anno
con rami di sangue in fiore
alla finestra:
fra poco la zanzara canterà
a filo
e sarà lenta febbre
a condurre la morte.

I soldati arrancano alle linee,
l'acqua ai piedi
cuore in gola
per il nemico.

Terra marcita
contro il solco e la trincea
divelti i pali del telefono
alberi senza radici.

A Scutari
la tristezza
ha il cuore della lontananza.

Pasqua e fiori rossi
anche sul cappello
del capitano morto stanotte
sulla linea del novantaquattro.

Novembre 1941

Tepeleni

Al porto d'imbarco
annusando il fango raggelato
il mulo è morto
sotto la pioggia notturna.

L'ossa sono scheletro
alla fatica di mesi
sui monti spettrali
nel paese delle Termopili.

Non ha potuto tornare
ai fieni di casa
e n'era rimasto per lui
alla cascina del contadino
che lo sogna la notte
a lato del figlio.

Anche la farina della madre
è rimasta nella madia
per l'alpino che non può tornare.

L'alpino è restato nel fango
di Tepeleni: fango fino al collo
come tomba,
il mulo al porto d'imbarco.

Laurana

Quando autunno è ancora vivo di sole
- dolce novembre – rose e garofani – sei venuta
Laurana
nell'ora lunare
a recare primavera di sangue giovane.
E di noi il cuore e la vita hai, di noi,
o fatta di fiato.
Felicità viene dal cielo:
per la tua gioia offriamo la nostra tristezza
a sorridere, ad aspettarti fanciulla,
quando sventolerai le trecce al sole
contro le nostre tempie grigie.
Tu nata d'autunno
a fare primavera.

2 novembre 1942

Bombardamento

Contro la grande vetrina
una donna esangue.

Le mani irrigidite
comprimono il cuore bucato.

Il cristallo spaccato
ha fatto raggiera
dietro la testa
con scomposti frastagli di vetro.

Strane fogge di cappelli
dentro
sorriscono colorando la moda
contaminata dalla morte.

Il rombo opaco

La serenità della campagna
si turba
al rombo opaco degli aerei.

Vedo tra le foglie
sospettosa
alzarsi
la testa dello scoiattolo.

La guerra rovina
tra le stragi
né si placa
col sangue degli uomini.

Giugno 1943

Muore l'erba

Vano il vostro peregrinare
altissime nuvole
se questa terra assetata
non ha acqua;
vano il vostro giocare
con il sole.

Qui già muore l'erba
e la vite reclina
i primi tralci.
Già gli insetti,
avid
roditori solenni,
brucano le piante
per bere
e scarso si fa
il cibo dell'uomo
che segue attento
il vostro corso – nuvole -
come ieri seguiva
il guizzo delle stelle.

Giugno 1943

Terza parte
Un secco pianto



8 settembre

Strappate le spalline
incomincia l'esilio
tra l'angoscia sorda
delle case.

Paura e rimorso
pungono gli occhi
come punte di spilli.

8 settembre 1943

Mesta avventura

Mesta avventura:
mi aggiro
tra morti compagni delusi.

Vivo nella morte
nè so farmi pietra
in questo dolore.

Settembre 1943

Quest'inverno

In quest'inverno
d'attesa pavida
il lento masticare
dei buoi,
il tonfo del coniglio
maschio che drizza
l'orecchio per l'amore.

La stalla m'accoglie
quest'inverno
e sono tornato
sulla paglia
animale originario.

Novembre 1943

Stasera

Desolato
stasera
in tarde vertigini
ruota l'universo.

Abbandonato il mondo
aspetto
un'ora impossibile.

Novembre 1943

Il tempo delle memorie

Io migro lentissimo
e la pioggia batte
il tempo
delle memorie.

Riscopro nel volto
di tutti
la mia solitudine.

Novembre 1943

Un fossile

La pioggia insiste
in agonia di parole
che non ascolto.

Batte sulle foglie
secche.

Il cuore è un fossile
che mi porto dentro
come memoria.

Novembre 1943

Pascolo lentamente

Pascolo lentamente
tra quest'erba
- armento impossibile -.

Scorgo tra i ciuffi verdi
il buco della talpa cieca.

Sperso alla luce
vorrei sparire
tra la terra.

Novembre 1943

Una foglia

L'inverno
ha imprigionato una foglia.

Secca risplende
sotto un fondo di vetro
nel sole
- al meriggio
il vetro fatto acqua –.
Rimarrà nel pantano
per sempre.

Porto dentro
gelata retorica
di morte.

Dicembre 1943

Un secco pianto

Un secco pianto di sterpi
calpestati.

Il mondo è arido
come fosse di sale.

L'uomo è rimasto scoperto
a guardare.

Dicembre 1943

Buio

Cielo senza stelle
armonia sconvolta
nel giro del tempo.

Un cane legato ulula
con voce rauca
contro la luna.

Dicembre 1943

La mia violenza

La mia violenza
ha il sibilo del vento
che sfibra le giovine piante.

La voce s'arroca
a chiamare
come mi fossi perduto
durante la navigazione.

Dicembre 1943

Il bosco

S'è alzato il vento
e un grido uniforme
delle piante.

Il lamento del cuculo
sa ancora
di raucedine
e d'esilio.

Dicembre 1943

Canzone invernale

Nebbia incorona le case di pianto
la campana suona a morto nel buio
il gatto s'attarda a miagolare
sui tetti bagnati, sperduto.

Nelle case l'uomo s'accosta fidente
alla donna per uno strano discorso.
Sul letto sfatto
sono rimaste parole.

Un bambino canta contro i vetri
la nenia di Natale.
Stanotte la neve cade dalla luna.

Stupore

Non ho che queste
parole
che m'apre negli occhi
fantasia,
non ho che questo
stupore
di tristezza.

Dicembre 1943

La voce del tempo

E il suono modulato dal vento
s'alza leggerissimo
a smerigliare di luce le foglie.
Tutto è voce
dal filo d'erba che trema
all'ape che s'accorda col fiore
alla terra
che respira armonie.

Qui s'annega la nostra
stonata sciagura
e la ricerca si queta
nel paradiso di colore.

Io cerco

Io cerco una quiete
immensa
lontano dagli uomini
e questa valle
chiude
il mio segreto.
Un rivolo scorre ancora
tra questa siccità
ed i mughetti sfidano
l'aridità del sole.

Vivo
nella tenerezza
del mughetto
e mi disseto senza bere
a questo rivolo.

Gennaio 1944

Tre tempi

Il sole nasce a stento
sulla collina
e la memoria ricerca
l'ultimo grido spento.

E' fiorito il mandorlo
sulle punte dei rami
teneri fiori espressi
nel mistero dell'alba.

Ho fiducia
in un dolore ancora vivo.
La sventura mi dà
volto d'uomo.

Ho noia degli uomini

L'armonia
mi sfugge da giorni.
Ho smarrito la musica
interna dei sentimenti.
Mi trovo irato e scontroso,
ho noia degli uomini
per crogiolarmi solo
nel tormento.

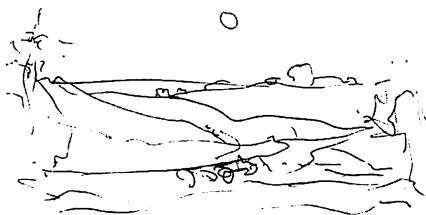
Gennaio 1944

Padre

Sul tuo collo la pelle
ha fatto quadrati
di fatica.

Seguo ansioso il battito
delle vene sulle tue mani
secche
come la corteccia dell'olmo
che ancora poti
padre
contadino.

Quarta parte
Intesa di non morire



Pellegrino deluso

La mia passione è pallida
e scorata.
Canto senza voce
e senza gusto.

Ho smarrito la musica del cielo
né la ritrovo alla luce
delle stelle.

Pellegrino deluso,
lottatore sfinito,
è tardi per il pentimento.
Ancora, ancora
a cavallo
dell'impossibile.

Le radio

Calosso parla da Londra
come un professore
Graziani da Berlino
come un soldato.

Con la testa ficcata
nella radio
m'arrovello a chiedermi:
da che parte?
da che parte?

Mio padre silenzioso
indovina
la decisione
nelle sue callose
mani contadine,
come presagiva
il corso del tempo
dal volo delle rondini.

Marzo 1944

Il voltagabbana

Cercano il voltagabbana
per fucilarlo.

Con alla tempia
la pistola
sono sereno
come se il terremoto
m'avesse squassato
la coscienza.

Riemergono i volti
dei morti compagni:
sì, con loro ho creduto
ubbidito
combattuto.

Lui ci misurava dai garretti
il prete ci benediva
il re ci mandava morire: Savoia!

I partigiani mi scrutano dentro,
parlottano
con la pistola puntata:
“Avanti, ti mettiamo
alla prova!

All'insegna della vita

Meravigliosa tristezza
mi consuma
perché la sofferenza
edifica dentro
l'uomo.

Porto il dolore
con accanita serenità
e cammino spedito
all'insegna della vita.

Aprile 1944

Così porto...

Così porto le dolcissime stigmate
delle tue mani leggere
che mi fanno ombra di carezze
sul viso.

Le tue dita ancora
mi palpitano
e le vene rifanno del sangue
una vogliosa onda.

Ripeti il gesto stasera
sul mio viso di polvere,
sul mio sangue gelido
per dirmi
che non sono di marmo.

Ottobre 1944

L'urlo della vita

Tornato in questa valle
dove ho ricercato un tempo
la spola della mia poesia
- primavera del mughetto
foglie, canto degli uccelli –
ora l'inverno mi tiene
in questo squallore di scheletri
piante bianche dal gelo
per un vento arido che taglia
sul labbro la pietà.

Sono partigiano
di guardia nel fango.

Non più mughetti
non più la tenera poesia
dell'infinito.
Ora mi richiama il grido
della gazza ladra
abitatrice predona
di questi boschi.

Ora ho in gola l'urlo della vita,
braccato dalla morte.
Ora so perché porto il fucile.

Novembre 1944

Rotola da giorni

Rotola da giorni
funesto
il rombo del cannone
su queste colline
così care all'aratro
e alla pace contadina.
La guerra fa crepe in ogni casa
attorno ad ogni focolare
si smorza una fiamma.
Di collina in collina non più
richiami di canti o di zufoli
a fecondare il lavoro.
Lenti s'aggirano per le vigne
i vecchi, curvi e stanchi,
per una pietà che anticipa
il passo alla morte.
Anche il bue ha disertato il campo
e mugghia inferocito
nei lunghi treni che li porta
al nord attraverso il Brennero.

Novembre 1944

Cantiamo nella sventura

Squittiscono gli ultimi uccelli
rimasti tra gli scheletri
dei boschi a penare per il cibo.

Cantano appena,
un onda di sole li avvolge.
La vita non muore.

Cantiamo ancora
nella sventura
per la letizia
di domani.

Dicembre 1944

Volto d'uomo

“Non ho più lacrime”
eppure ho ritrovato
verdissima l'edera
attorno all'olmo secco
lucida
come per prosciugato
pianto al sole.
La mia speranza
è per un dolore ancora vivo.

La sventura
mi dà
volto d'uomo.

Mi vesto di porpora

Il sole mi porta tra lo spiraglio
della tana
il lungo tuo sorriso di cristallo.

Mi cresce dentro
il caldo della tua voce.

Coperto di stracci
mi vesto della porpora
della tua bocca.

E navigo nel sogno.

Poi viene la notte
col vento
e la mia tana
trema.

La mia sventura,
il tuo amore
stroncato.

Dicembre 1944

Intesa di non morire

Il tuo lucido viso sbiancato
cogli occhi ingrossati
dal pianto rattenuto.

Perduta la battaglia,
la vita legata al filo della morte,
per te il mesto sorriso
aveva dentro l'arrivederci
ché era rimasta tra noi
l'intesa di non morire.

Ora in questo sbiadito
sprazzo di sole,
al limitare della tana,
s'illumina la tua lacrima,
come la goccia
dell'ultima pioggia
sul ramo.

Dicembre 1944

Limite vano

Limite vano la nostra memoria
se il tempo s'arresta ad una frontiera
se il cuore precipita nel buio
se la mente più non risponde ad echi.

E' il tempo in cui la congerie delle sventure
pesa sulla tua vita
dal primo all'ultimo anno
e sei così solo al mondo.

Lontani riflessi ti annunziano
che la tua età è tramontata.
Che dirai alle stelle, uomo maturo,
che dirai?
La vita è una favola
che hai definitivamente perduta.

Dicembre 1944

Viole di Natale

Viole d'inverno.
Fioriranno tra poco
le viole di Natale.

Nascerà un bimbo
a portare la pace.

Nel sole d'inverno
sperduto, cacciato,
ritrovo i miei mali,
le ossa trafitte,
il cuore malato.
C'è ancora
c'è sempre
la guerra.

Dicembre 1944

Inverno

Un filo d'erba germina
inconsulto sulla terra smossa
tra le secche sterpi del bosco.

Tenero e solo palpita
al sole
un filo d'erba.

Tornerà primavera.

Gennaio 1945

Non posso consolarti

Ti sento piangere piano
nel letto solitario
e le lacrime
scendere cocenti
sul bel viso.

Non posso consolarti.

Più non ti giunge
la mia voce fatta
ancora più bassa
ed il mio sguardo.

Ma le tue vene
ma il tuo fiato
ti riportano da me

Io ti sento così vicina
così vicina
come t'avessi per mano.

Gennaio 1945

Arcobaleno notturno

La sera è un fazzoletto nero
che mi si avvolge la testa.

L'arcobaleno notturno
ha i colori delle stelle.

Aspettarti invano
è morire di tristezza.

Richiamo nella notte
i miti antichi a ridarmi
speranza,
ma non hanno voci.
Sogno
stroncate avventure di morte.

E' tardi, è tardi.
Non ti sento venire.

Febbraio 1945

Il tuo bianco viso, madre

Il tuo bianco viso, madre
e la bionda corona di capelli
della mia bambina
mi frantumano il sonno.

Sento il vostro lungo pianto
in tono così diverso
e la sciagura
riempie il cielo
e chiede pietà.

Prego alle stelle
la fine a questo pianto,
ma la notte
più non ritrova
voce di conforto.

Febbraio 1945

Incontro al tempo

Mesta e dolcissima sei
al bacio fuggiasco
nella notturna serenità
delle stelle.

La voce è lenta e calda
per l'addio
ed il mio passo sulla strada
gelata ti batte sul cuore
come un grido.

Febbraio 1945

Mia bimba

Oggi il sole è un giullare
festoso che canta.
Ancora nella tana
mi accompagno nel canto
e nel volo al moscone
che sciaborda contro le canne
per velo all'ingresso.
Il gelo s'è sciolto
profumando la terra,
l'inverno è fuggito
un istante.
Così, abbandonate le sciagure,
fuggo anch'io nel sole
e ritrovo i tuoi occhi raggianti
le tue mani aperte
all'abbraccio.
Corro, corro
all'infinito
con te sulla spalla
come un tempo giocondo,
con te, mia bimba,
che sai appena chiamare papà.

Marzo 1945

Il tuo nome

S'inarca il tuo fianco
di puledra pronta
a scattare
vertiginosa.
Il seno s'innalza
superbo per il dono d'amore,
la bocca lenta
tra le perle,
il tuo occhio caldo
per guardare a lungo,
inestinguibile fiamma.
Sul capo
attorcigliati capelli
sono neri serpenti a recare
la passione.
Il color oliva della tua pelle
è la poesia vergine
delle carezze.
Aspetta, so il tuo nome,
ma lo trattengo dentro
a farmi musica.

Marzo 1945

Noi siamo soli

Le mie parole basse e profonde
ti recano malinconiosa musica.

Vorrei cullarti
in questa maschia armonia
e copirti con mano leggera
le palpebre
per lasciarti sognare.

Non possiamo peccare.

Il nostro sangue ci stacca
da ogni cosa creata:
noi siamo soli
nell'eternità dell'amore.

Marzo 1945

Quinta parte
Tenerenza



Miracolo

Miracolo la tua tenerezza
e le tue carezze.

Sui brevi riccioli
io compongo i versi
ultimi
e li canto sommessi
fiato a fiato
per non scomporli.

Giugno 1945

Il ruscello trema

Il ruscello s'è fatto vivo
tra il ghiaccio
e trema scendendo
alla valle.

Sul cuore la primavera
ha il fruscio dei tuoi capelli.

Aprile 1946

Spenta la luna

Spenta la luna
la notte ha il soave viso
della tenebra
e la mia mano ti sente
limpidissima
come l'onda che alla notte
mi riporta
il tuo pianto.

Maggio 1946

Sul viso di polvere

Vorrei
coprirti con mano leggera
le palpebre.

Così porto le dolcissime stigmate
delle tue mani leggere.

Ombre di carezze
sul viso di polvere.

Agosto 1947

Sei bianca

Hai il viso bruciato dalla neve
e le tue piccole mani gelate
sono come i fiori ricamati
dal ghiaccio intorno alla pianta.

Sei bianca e tenera
nel soffice sogno.

Incorono i tuoi capelli
nello stupore delle tue pupille.

Dicembre 1948

La tua voce

La tua voce mi desta.

I tuoi capelli mi sciamano
a festa sul viso.

Il cuore ne trema.

Febbraio 1949

Rimorso

Germoglia sul viale il tuo passo,
gli alberi sui rami
hanno fiato di gemme.

Finito il tedio del tempo,
premuta dai venti
e rotto da monotone tempeste,
tu torni col sole tra i capelli.

Il tuo volto viene da fiabe lontane,
tu Alcina, tu Circe,
isola di mistero lo sguardo
nel volgere notturno delle ciglia
in siderali cieli quando dalla terra
sale la notte per la danza tra le stelle.

Non maledire la luna che viene
se illuminerà le tue lacrime,
la mia diretta malinconia.

Sulle case s'apposta il nostro rimorso
i tetti rossi contano uno ad uno
i nostri passi:
camminiamo sul mondo.

Aprile 1949

Mi manchi

Mi manchi
e la tua voce
fatta metallo
si sgela a contatto del cuore.

Contro l'estate
s'affoca
questo tempo
sterile
alle memorie.

Vivo
impietosito
per le tue mani
che non mi toccano.

Agosto 1949

Mestizia

La nebbia riporta
il tuo sguardo.

Sulla campagna
venata di bianco
la mestizia
dell'ultima coltre
Aspetto il sole
che illumini
i tuoi denti di cristallo.

Polline

Il sole dall'acqua
del fosso a prim'alba
pare schiarire
il tuo volto dal pianto.

Bagna la luce
le tue pupille,
dissolve
morbida nebbia.

Verde una foglia pendula
taglia a liquido l'acqua
come l'unghia della tua mano
che m'ha segnato al polso
polline di ricordo.

Marzo 1950

Neve

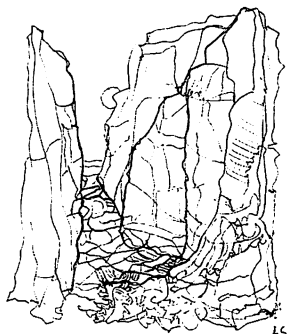
Il sole trapunge sul bianco
geroglifici strani.

La neve
passa lenta alla morte
in questa giornata
brevissima.

Ti vorrei per mano.

Ti sento sfuggire dal cuore.

Sesta parte
Fino in fondo



Per la nipotina

La nipotina è morta.

Sul lettino bianco
il suo viso di cera.

Mio fratello ha un grido
di bestia ferita
sulla figlia perduta
sui suoi occhi sbarrati.

Felicità scomparsa
dal sole.

Nel silenzio della veglia
- rimasto solo –
ripeto il segno
delle sue dita irrigidite.

E' questo il silenzio
che brucia la vita.

Quando suoneranno
le campane
anch'io sarò morto.

Aprile 1951

Il corteo dell'Alfa

Portiamo a spalla
l'operaio Leone
morto in testa
al corteo dell'Alfa.

Il silenzio ferale
cadenza il passo
alla moltitudine
in tuta.

Contro le finestre
sui palazzi
di via Manzoni
batte il suo volto,
splende la testa canuta.

Non grida vendetta.
E' morto sotto i colpi
dei moschetti
senza ferita
fulminato dall'orrore
che si sparasse sulla folla
dopo la Liberazione.

Agosto 1952

Solo ora

Respiri appena
dopo il grido rauco
dell'amore notturno.

Sui tuoi occhi
segnati
il sonno distende
l'azzurro delle vene.

Il rimorso
è raggrumato
come nebbia
sui vetri appannati.

Solo ora ti amo
in questo liquido silenzio
indifferente.

Dicembre 1952

Le penne dritte

Quella gallina uccisa
getta un macabro sortilegio.

Schiacciata sotto le ruote
dell'automobile
lungo la strada
del Tiglione,
starnazzò appena.

Quando scesi
per salvarla
era già sbarrata
nella morte.

Le penne
dritte sul collo
recitavano
nobiltà defunte
di stupite estasi.

Agosto 1953

A ritroso

Il sole mi germoglia
dentro.

Conto gli anni a ritroso.

Aspetto il verde
del sambuco
il giallo dei salici
i magri ranuncoli.

Nel tremore
delle tue ciglia
già è primavera.

Febbraio 1954

Non so

Non so mai
se sei ancora là ad aspettarmi
piangendo come una pazza
stanca di attendermi
e sempre in attesa.

Marzo 1956

Campè

Campè fino in fondo.
E' il saluto della Cina
di Mao.

Pechino: notte e giorno
con milioni di uomini.

Viene voglia
di correre a giocare
con quei bambini
come li avessimo
conosciuti
da sempre.

Il senso della lontananza
è rotto dalle gaggie
che fioriscono
come in Italia.

Da millenni.

Com'è vecchio il mondo
nello stupore
della ragazza cinese
che canta.

Settembre 1956

Mao

Nella scura sala
parlava come Budda
sotto il Tempio Celeste.

Scrivava poesie
e aveva fatto
per trent'anni
la guerra
dei seicento milioni.

Guardava con gli occhi tagliati
e denti neri luccicanti
e portava calzini rossi
come i contadini,
l'uomo dalla lunga marcia
contro la "tigre di carta".

Parlava lento
e sorrideva
rompendo il pane
della rivoluzione.
Sulla volta della sala
potenza e maestà
del drago
con la fantasia
dei serpenti d'oro.

Fuori,
a lato del Palazzo d'Estate
degli Imperatori,
avevo visto
diecimila
scalpelli operai
bulinare
la nuova Casa del popolo.

Ottobre 1956

Pen Quai Ly

Pen Quai Ly
ragazza cinese
dal sorriso lucente.

Degli oggetti della mostra
che tu governavi
ricordo il passo d'aria,
la voce di musica,
la tua mano
a salutare.

Pen Quai Ly
dalla pelle color grano
i capelli di seta nera
la bocca rossa
di ciliegia
il tuo fiore di loto.

Un istante un giorno
e l'immensa Cina
nel tuo piccolo volto.

Ottobre 1956

L'usignolo cinese

Si copriva il volto
con un ventaglio
di penne di pavone
e cantava la romanza
“il suo sorriso più lucente del sole
i suoi occhi più dolci della luna”.

Aveva la voce
dell'usignolo cinese
che incanta.

Caraci

I baffi
del nero gigante
all'areoporto di Caraci
resistevano irti
al diluviare della pioggia
asiatica.

L'aereo era arrivato
schiantato
dal tifone
di quella bufera.

Il nero gigante
mi prese per mano
alzandomi come un giocattolo:
"Bianco – disse -
l'Asia resiste
alle piogge,
alle guerre,
alle bufere.

Ottobre 1956

Da Vinchio a Roma

Sole e pioggia si alternano
nel lungo stridore
sulla terra bagnata
come angoscia e speranza.

Le gobbe degli Appennini
disegnano
negli occhi attardati
sul castello diroccato
a mezza costa:
un bimbo
solo e bagnato
si è perso
nella grande pianura.

Quelle gaggie
ormai gialle
- le stesse di Vinchio -
annullano
il tempo e lo spazio
sui finestrini del treno.

Settembre 1958

Notte romana

Al mattino
la ragazza portava
sciolti i capelli
e seni di primavera
aperti
nella camicetta.

A notte
piove contro i vetri
e l'acqua morde le ruote
delle macchine
sulle quali rincasano
i tormentati notturni.

La stanza d'albergo
dà sulla strada:
sto sveglio
fino a quando
sento i passi
del ragazzo
che fischieta un motivo
leggero, leggero
col fiato dell'alba.

Febbraio 1960

Per il tuo compleanno

La tua fragile piantina
s'è disseccata
tra le carte
nell'aula dei discorsi
di Montecitorio,
ma il verde resiste.

Mi riporta l'infanzia
delle tue mani
più tenere
dei petali d'un fiore,
il tempo delle more
della strada di San Michele,
dei bozzoli di seta
che si facevano farfalle
quando - bambino -
dormivo nella stanza
coi banchi sulle stadiere.

Ricordo il prato di Rivi
i voli screziati
degli insetti multicolori,
la gallinella di San Michele,
il fringuello melodioso
sui rami d'ombra
tra gli olmi della Madonna.
Ormai cresciuta
conosci Cesare e Bruto,

scruti nei libri di Sofocle e Platone,
sai di Ungaretti
e Montale
e perché Leopardi
piangeva senza lacrime.

La piantina disseccata
del prato di Favaro
mi riconduce
ai segni decifrati
da bambino
costretto a lasciare
il paese che amavo
per buttarmi
alla conquista del pane.

Col passo della guerra
col passo della pace
a girare l'Europa,
l'Africa, l'Asia
fino alla Cina
della Rivoluzione.

Il tempo è passato
correndo
tra Vinchio e il mondo
mentre si facevano
castani i tuoi capelli.
Rincorrendo le tappe
delle memorie

sotto i tuoi occhi
di ragazza
non mi sento più onorevole
del merlo che canta sul ciliegio
ai margini del bosco
di Santa Petronilla.

Il campanile dell'infanzia
popolata di fughe e di partenze
ribatte le ore lentamente.

I rintocchi rotolano
su questi banchi
dove si fa storia
di parole.

Sento i tuoi pensieri
andare lontano:
sei più alta di un anno.

Febo sdraiato sull'aia
ti guarda:
capisce anche questo.

Novembre 1960.

La tua periferia

La tua periferia m'è entrata dentro
come tutto della tua città,
fatta di te, del tuo sguardo,
della tua voce.

La nebbia ti stronca, il gelo
t'intirizzisce
come un passerotto senza nido.

L'hai portata dentro
anche nei giri del mondo
quando hai visto le aurore boreali,
il tramonto rosso di Singapore,
le strade crudeli di New York,
le bandiere rosse di Mosca,
i minareti in Marocco.

Sei il balcone infinito,
il grido giusto della periferia,
l'incanto della città.

Giugno 1961

Il cielo sporco

Il cielo era sporco
pioveva lento e greve.
Guardavo il tuo volto sgualcito,
i tuoi occhi scavati.
Sentivo la febbre
mordermi la carne.
Lei era morta.
Tu resistevi insensata
alla vita
perché non si può tutti morire.
Al cimitero
Una buca profonda
terra bagnata
come una trincea di fango.
Andavo lontano ai ricordi
alla guerra - altri morti -
per non schiantarmi
nelle tue braccia.

Ottobre 1961

Settima parte
Lettere agli amici



Ungaretti

Ungaretti mi sussurra
strane parole all'orecchio.
La voce è roca
calda di fiato
come la poesia.

“Porto sulle spalle
i miei versi
- strano bagaglio –
di una vita
schiarita di luce
subito sepolta
dalle ombre”.

Marzo 1951

Caro Vittorini

Caro Elio, non basta
negare il falso scoprendo
che un uomo è libero,
quando decide
responsabilmente
la lotta.
Né basta scegliere
la parte delle vittime
e, magari, perire
per le proprie idee,
se non sappiamo impedire
- qui e dovunque -
chi ancora affronta la morte
defraudandola della verità,
confessando il falso
fino all'ultimo respiro
- non per tema del patibolo –
ma perché ha venduto
la sua volontà al carnefice.
Vittima due volte innocente
e due volte colpevole
perché col suo tragico esempio
conferma
agli assassini della ideologia
il mito dell'infalibilità.

Giugno 1952

Curzio

Gridava dalla scaletta
dell'aereo:
"Ti saluterò la ragazza
di Siberia
e i pascoli della Mongolia.
Non è vero
che uccidono i passeri:
i cinesi sono buoni".

Ora, alla clinica
Sanatrix
respira sotto l'ossigeno
e muore.
Si ridesta di schianto
mi prende la mano
con le sue dita d'ossa
e parla:
"Io voglio bene ai cinesi".

Settembre 1958

Lettera a Cesare

Il ricordo di te
sono parole
avare e lente
sprofondate nel silenzio.

Il tuo sorriso
un miraggio impossibile:
la tua mano nervosa
batte sempre
sul fondo annerito
della mia scrivania.

Dubbio e fede
nelle notti insonni
lungo i marciapiedi
di corso Valdocco
e ridevi
sui monumenti immortali.

Eri sconfitto
ogni mattino
crocifisso alla terra
come il passero
derelitto
dell'infanzia.

Il richiamo del sangue
dei mitra partigiani

sulle colline di Santo Stefano
ti inseguiva pallido
tra le cere
del Santuario di Crea.

Il tuo passo senz'eco
nei boschi di Serralunga
si schiantava
con lo spasimo nazista
sulle aride creste delle Langhe.

Sangue e follia
patria e mito
il viso morto di Gaspare
il grido di Pintor
e Mila e Ulisse
in guerra sulle colline.

Vana l'ansia
di costruire
il tuo ritorno
sulla speranza.

Il tuo compagno
si chiudeva
nel silenzio glaciale
delle pagine d'un libro
e Stefano tornava

nel carcere
per sempre.
Le donne ronzavano
come calabroni
impazziti dal sole.

L'allodola straniera
venne a posarsi
sul tuo covone
campagnolo.

Ricordo
il tuo trepidare
sulle sue ali
il fiato soffiato
sul cuore
perché non trasvolasse.

E le tue ultime parole
sul tesoro di Montezuma
sullo stoicismo delle Langhe.

Sul letto d'albergo
le tue mani scarne
pelose
inerti.

La mano bianca
di Conie
si sarebbe ritratta
gelata.

Gli occhi vitrei
sotto gli occhiali
insistevano
nel gesto irripetibile.

Lungo era stato
l'addio:
addio alla luna
ai falò
alle Langhe
addio al rumore.

La tua vita
sta
nelle parole scavate
con virtù operaia
per le nostre memorie
labili.

Agosto 1960

Il pittore di Parma

Che verde quel verde
che corre nei boschi
mentre il treno lascia Firenze.
Quell'erba senza più colore,
erba luce,
mentre scende la sera
nell'ombra che sale dalla terra.
Tornavano nei ricordi
quei gialli e verdi tenerissimi
del pittore di Parma
che ci aveva accompagnati
nel mistero dei suoi colori,
mentre raccontava - con tremore -
delle sue pupille che si spegnevano
impedendogli di distinguere
la luce dalle ombre.
Nella monotonia del viaggio
s'allargava all'infinito
quel sole nero piccolissimo
dell'ultimo dipinto,
mentre il treno sferragliava
nella notte l'arrivo a Roma.

Aprile 1970

Il guerriero delle Langhe

Beppe era brutto,
alto e a scarno di spalle.
Il colore era quello di noi
delle Langhe, pallido crudo,
infoscato. Con la nostra terra
era stato impastato
negli umori, nella grinta, nella tensione.
Aveva le pieghe amare alla bocca
la fronte aggrottata
di pene e pensieri,
e pioggia e polvere avevano
resi biondi i capelli castani.
I grandi occhi erano tristi
e anche un po' ironici
con se stesso.

“Ci facciamo pena e rabbia
noi delle Langhe
perché non riusciamo
a strappare la catena”.
Andava a passo lungo
con le gambe cavalline
sulle groppe e sui sentieri.
Anche se padre e madre l'avevano
portato ad Alba a studiare
il suo cervello rimaneva infitto
nella terra dei nonni.
Tornava sempre l'estate
a San Benedetto a cercare i ricordi.

Malora, malora, malora
terra e roba,
pioggia e miseria,
fatica e dannazione.
Il contadino allora era mezzadro
e servitore.
Beppe ha raccontato tutto
con parole a punta di spilli
con discorsi a scatti
per chi non ha altre tappe
che nei matrimoni combinati
e nei funerali.

Malora, malora, malora
principio e fine
dal sole al cimitero.
Agostino resta solo
come un albero
senza vento tra le foglie.

Malora, malora, malora
come odia questa terra magra
eppure non pensa a lasciarla,
qui vuole morire
come suo nonno come suo padre,
qui vuole tornare erba
anche dalla parte della radici.

Luglio 1974

Ti debbo una risposta

*A Pier Paolo Pasolini
in risposta alla lirica
"Trasumanar e organizzar"*

Debbo una risposta
-ahimè postuma –
alla lettera che mi hai rivolto
nella tua lirica
Trasumanar ed organizzar,
caro Pier Paolo.
Sono il deputato piemontese,
per te anche funzionario
e operaio del p.c.i..
Ti dico che anch'io come te
non accettavo fin da allora
che il p.c.i. restasse così com'era
con lo spirito dell'istituzione,
anche se lo volevano gli operai.
D'accordo con te
lo volevo teso come un arco
alla ricerca della verità.
Tu non hai accolto la tentazione
- tante volte ripetuta in quei versi -
d'iscriverti al p.c.i.
per fare tacere gli scrupoli della verità.
Hai continuato
ad opporli al p.c.i. con dedizione,

anche se hai ricevuto solo risposte ingenerose
alla tua affabulazione
finché sei vissuto.
Era parso
che la tua morte
svegliasse il p.c.i. nel profondo
e ti portasse come bandiera
per liberarsi
dal grande padre
“dagli zigomi sporgenti
e dalla fronte dura”.
Ma bisognava liberarsi
anche dei padrini
che continuavano a dirsi
antistalinisti,
mentre nei fatti lo erano
negando ai militanti
il diritto-dovere di partecipare
come rivoluzionari della verità.
Perciò resiste nelle file del p.c.i.
la tua sfida alla verità.
Io ho scelto la vita
e tu hai scelto la morte,
perché il mondo che ti aveva bandito
si vergognasse fin nelle viscere.
Non credo che il tuo sacrificio
di figlio di Abramo
sia rimasto vano,
perché ha scavato e scaverà
nel profondo

di chi ha coscienza della verità.
Né mi perdo d'animo
ad insistere lottando,
nonostante la disaffezione
e il distacco
verso chi non dà risposta
né a te
né a me.

Novembre 1976

19226 IT

a Carlo Zauli

Quando eri il numero 19226 IT
nel campo nazista
tu giovinetto ancora verde
- immatricolato col padre
che misurava la stessa tua fame –
resistevi tenacemente
perché volevi tornare
ad ogni costo
alla tua terra.
Negli incubi
delle notti di prigionia
sotto il rimbombo dei passi
battuti sul cemento di gelo
delle sentinelle tedesche
cercavi le zolle
per immergerti dentro
a trovare il riparo,
il calore della madre
passerotto sperduto
nella bufera d'una guerra
che devastava
la tua giovinezza
e il cuore del mondo.
Tanto la sognavi
la zolla di Romagna
che la scavavi ogni giorno

con le magre dita
a costo di farle sanguinare.
Da lì è nata la vocazione
di disegnare le tue ceramiche
per fare della terra
un materiale nuovo
per l'arte e la poesia
dell'uomo.
Da lì sono derivati
ciotole e vasi
gli strumenti primordi
della semplicità agreste.
In quegli oggetti
racchiudevi gli occhi
le mani
il fiato della gente.
La conoscenza degli assassini
non aveva disperso l'amore
intriso
nella tenerezza assoluta
dell'infanzia.
Da lì s'è spaccata
la zolla delle sculture,
da lì è derivata la sfera
che si è moltiplicata
in mille forme

trasformata in volto,
oggetto, anima, immagine
germinando dalle tue viscere
come il seme
nel ventre della terra.
Nelle tue sculture
sta rappreso lo spazio,
il vento che trema
sulle foglie dei pioppi
i colori dell'autunno
rifranti nella pietra,
ombre e luci nel bronzo.
Hai indicato il ritorno
all'artigiano sapiente,
nell'astratto delle forme
hai impresso il tuo mondo
semplice e primigenio
con la logica metafora
dell'esistenza.
Così mi vengono incontro
simboli e sculture in movimento
simili al volo delle rondini
quando salutano il giorno
gridando all'azzurro
che spegne nella sera
l'incanto delle felicità.

Aprile 1977

Dialogo con Pier Paolo morto

“Non sentirò più la tua voce sommessa
eppure dentro mi sei vivo
come i fratelli che non possono morire.

Anche se schiacciato
sotto le ruote
della macchina “consumista”,
tu alfiere dell’età del pane come oro,
tu ricco di intelligenza, di furore
e di strazi.

Tu Pier Paolo
poeta benedetto solo da tua madre.
Ora lei è sola a piangere i due miti figli
dilaniati entrambi
dalla barbara violenza
con la crudeltà dei sicari
che ubbidiscono ad ordini
di una società malfamata.
Contro i mostri la tua morte
è sigillo di condanna
senza fine.

Come hai potuto cadere così
sapendo di tua madre?
Questa è la domanda
che mi sta rappresa sulle labbra.

*Ti rispondo da lontano
con la voce della morte,
compagno dal collo tozzo,*

*che somigli agli operai
nella calma delle decisioni.
Ero solo di mia madre
e sempre
il mio amore è stato chiuso
in lei soltanto.
Sento il suo singhiozzo come un rantolo,
io che non posso più pensarla,
la testa sfracellata
dai boia che mi hanno straziato
il corpo.
Mia madre è oggi la madre
della protesta di tutti.
Ricordatevene: è lei a vivere
nel vostro schianto.
Le sue lacrime non si asciugano
con parole o abbracci.
Nessuno la tocchi!
Tutti l'ascoltino
perché è il grido giusto del dolore.
Oh, madre mia! Ora stremata
per la seconda volta nel tuo sangue,
più offesa della Madonna
nel Vangelo di Matteo.
Il mio atroce destino
era segnato nel tuo ventre
quando m'hai nato al sole, all'erba,
alla luce e gettato nella vita terribile
degli uomini.*

Tu eri “diverso”, lo proclamavo
con il singulto trionfante

dei disperati
che non hanno ascolto.
Per questo i corvi
credevano di consumarti
nella cronaca nera
perché contestato la poesia.
I tuoi versi non si disperderanno
come ancora bruciano libertà
le ceneri di Gramsci.,
tu tollerante intollerato,
tu furore di tenerezza.
Temevi la morte perché sapevi
di volerla.
Sapevi di essere l'agnello
e volevi lordare il bianco del vello
denunciandolo a tutti e a te stesso
sapendo di non fare pietà
ai lupi orrendi
che ti braccavano.
Avevi già denunciato per anni
i nomi dei mandanti.
Nel ricordo del fratello partigiano
bollavi il fascismo
che l'aveva crivellato di ferite
e quello rinascente dell'oggi
sotto i lustrini del potere
e dell'ordine
costituito sui morti.
Da quel papa – più peccatore di tutti
perché non faceva del bene –

nella ipocrita religione del tuo tempo
al capitale, al borghese
inventore del consumismo
per togliere anche l'anima
- oltre alla carne -
ai baraccati delle periferie
nelle città del miracolo economico.
Tu avevi già scritte le tue denunce
con nomi e cognomi.
Dimmi: attendevi l'arresto, il processo,
la condanna?

*Ahimè, sono vissuto senza speranza,
ho condannato sempre con gli altri
anche me stesso.
Sono anch'io tra i mandanti:
lo grido dal profondo buio
dove sono precipitato.
Non spero giustizia.
Già è grazia
che gli amici-nemici scrittori
si siano destati
davanti al mio sangue
e se una stilla rossa
rimarrà impressa sulla loro penna
provocatoria
a conquistare il potere
della poesia profetica.
Per loro
e per i ragazzi di vita e di morte*

*io ho accettato
di essere trasformato in fango.*

Pier Paolo: il tuo sangue
ha rappreso il mondo.
La tua voce non è mai risonata
così acutamente accusatrice.
C'è chi ha già chiesto pietà
per l'assassino
dimenticando che tu hai
conosciuto Barabba e Gesù
Giuda e Caino
e hai insegnato
che Cristo non l'ha crocifisso
chi aveva l'ordine di piantare
i chiodi nelle mani e nei piedi.
Ma dimmi: un solo ragazzo
poteva mai essere capace
di fare scempio del tuo corpo
bello e forte?

Quanti erano i sicari,
quanti i mandanti a colpirti?

*Con gli occhi senza luce,
le orecchie mozzate,
il cuore spaccato,
il cervello sbriciolato
dal profondo buio
come posso ricostruire
la notte orrenda,
il prato insanguinato.*

*Quante erano le mani
che menavano colpi?
Erano in tanti
come quelli che mi hanno inseguito
d'insulti e menzogne
lungo la vita.
Non sapete già tutti
che quel ragazzo
s'è fatto arrestare
sulla mia macchina color del vento
e ha indicato l'anello
smarrito
nel fango del mio sangue?
La morte ha fermato
la mia rincorsa furente
verso la giustizia.
Non cerco più nulla
neanche la pace.
Sono morto
come quelli delle borgate
che non hanno saputo come me
- né in vita né in morte -
cosa fosse pace.*

Non sono poeta, Pier Paolo,
non ho timbro per il ritmo,
anche se tu mi insegnavi
i tuoi versi,
sempre insicuro e ferito
dalle tue parole scritte.
Non ho imparato dal tremore

delle tue mani
la febbrile tensione
quando guardavamo assieme
i tuoi films.

Ricordi
la discussione sulle inesistenti radici
sotto le piante gonfie di luglio
nel cortile della casa di Zigaina.
Zigaina piange.
Non puoi farlo tacere.
Forse lui riuscirà a dire
degnamente di te,
con segni e colori,
quando avrà la mano ferma.
O, forse, un poeta, nato mentre
tu morivi, canterà di te
per avergli anticipato il futuro,
fingendo di ritornare ai primordi.

*Ti saluto
e le dita mi sono rimaste
bagnate di pioggia come rugiada.
Torno a Casarsa con mio fratello.
Non ho più cose da dire:
ho la bocca piena di terra.
Se lo potessi, ti ripeterei
i versi della Supplica a mia madre:
E non voglio essere solo. Ho un'infinita fame
d'amore, dell'amore dei corpi senz'anima.*

*Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:
ho passato l'infanzia schiavo di questo senso
alto, irrimediabile, di un impegno immenso.
Era l'unico modo per accettare la vita,
l'unico colore, l'unica forma: ora è finita.*

Novembre 1978

A Floriano Bodini

Com'è raro l'impatto
nella felicità dell'amicizia
in questi tempi
di spari isolati
e ragazzi abbandonati nel sangue
sui marciapiedi della metropoli,
mentre la gente passa
incurante, irritata,
impaurita, urlante.
Quale ragione
della morte orrenda
dei ventenni,
al di là del rosso delle bandiere?

Difficile capirsi
vivendo a tutto fiato
tra grida rabbiose,
compromessi infidi,
compravendita di coscienze,
atroci dubbi su tutto,
mentre la viltà è l'edera
che si aggrappa ai nuovi palazzi,
dormitori orrendi
abusivi e malfermi,
dove l'uomo intristisce
senza poesia
e senza passione.
Oggi i sentimenti dell'arte
sono nelle mani di mercanti

consumisti
che chiedono agli artisti
giochi d'avanguardia
rappresi di vecchiezza.

Una sera, un viso pallidissimo
ti ha accusato di non intendere
la tenerezza delle gemme
nei primi sussulti
del vento di primavera.
La tenerezza della natura
la vivi insistendo
ore, giorni, anni
ad inventare l'anima
di una scultura.

La tenerezza dei fiori di pesco
sta nel volto della tua bambina,
la bocca rossa
gli occhi a splendere come perle
favolose.

Fratello scultore di immagini umane:
il tuo patrimonio di poesia
è favoloso
perché dici di non conoscerlo.
Tanto sei schivo delle emozioni
da fonderle nel bronzo,
così che prima dal volto del padre
nasce il suo respiro,
come trema l'affetto

della fisionomia reclinata
del fratello pensoso d'infanzia,
e lo sguardo di Paola
che penetra nel mondo da tutti i lati
come le presenze egizie
rimaste eterne come l'universo.

Ricordo la visita a tua madre
- questa madre che porta dentro
tutta la bontà del mondo –
trapiantata lassù nel verde
della casa sopra a Varese,
sempre ad attenderti
anche nel sonno, trepida e serena,
per la quale trova la parola
l'anitra e la cornacchia
il cane e i gatti.

Questa madre
che non hai mai scolpito
perché ancora ti tremano le mani,
è la nitida spiegazione
della tua umanissima arte.

Adesso so perché stai
ore ed ore a colloquio
con le tue creature
dalle labbra di pietra.
Io credo che nella notte
scendono a giocare con Amedeo
che le conosce una ad una.

Non abbaia,
muove la coda
liquidi gli occhi
misteriosamente bistrati
dalla madre cagna
quando l'ha partorito.

I tuoi partigiani scolpiti
quando era calda la terra
di libertà e di sangue
sono ancora attenti al mirino
con in gola la voglia di vivere;
il tuo guerriero torturato
sta ancora in bilico
tra vita e morte
come deposto nell'aria
dopo essere stato appeso
ai pali del telegrafo.

Quando sono venuti i papi
con l'arcigno richiamo
della colomba della pace
perché la guerra ancora
dilagava sul mondo,
tu davi al legno e al bronzo
la collera
delle disillusioni patite,
tu rimasto ragazzo d'ideali
contro la protervia della menzogna.
Nel paese di Ada
tua figlia cavalca sui prati,
il volto superbo nel gioco più grande;

il verde straripa dove i boschi
cantano d'uccelli;
tuo padre lamenta l'età che non torna,
lucido d'orgoglio
per il figlio che ha scelto - senza rimorsi -
di fare soltanto l'artista.

Nel tuo studio sotterraneo
come fucina operaia
galoppa, galoppa la donna
nella fissità degli occhi sperduti,
testarda come il sesso
quando incrudisce il pene
colloquiando con la scimmia,
ricercando una ironia
ch'è soltanto angoscia allucinante.

I tuoi morbidi disegni
ambigui nei volti sovrapposti
fanciulli e sogni
linee di rottura e di raccordi
pensieri rifranti nei colori,
arabeschi pari al fulmine
quando attraversano la gioia
senza ridurla cenere.
La vita resiste e le colombe volano
l'agnello è soffice;
uomo e animale
trovano il filo di un discorso
incontaminato, terreno e celeste.

Aprile 1981

A Walter
nel ricordo di un giorno di primavera

Oh, Walter da Veduggio
ricordo i colori splendenti
rifusi sui tuoi prati
verdi di marzo,
cielo e terra a congiungersi
con mani di tenerezza
come l'abbraccio di Alessia
dagli occhi scurissimi.
A fare trepide le pupille
saettanti del nonno
arriva Luca indavolato
che salta nel futuro.
I bordi col giallo canoro delle forsythie
e l'umido giallo diverso dei giaggioli
alte le teste a stella
a guardare
il bianco carne della magnolia in tripudio
come due volti d'amore
guancia contro guancia
nell'emozione della felicità.
Dall'altro lato
nel richiamo latrante dei lupi guardiani
ecco la straordinaria visione dei crocus
mescolati, abbracciati all'erba
color giallo, rosso, lillà,
blu, rosa pallido:

la realtà più bella del sogno,
il paradiso della natura
con i pioppi a stormire
sullo sfondo
come angeli a cantare.

Forse nel silenzio notturno
i crocus variopinti
si danno mano e danzano
sul soffice dei prati
attorno alle sculture giganti,
arte e poesia senza il rumore
delle parole esalanti
il tempo dell'uomo.
Alberi e monumenti
si interrogano e si rispondono:
Minguzzi a Brogginì
Cimnaghi a Fabbris
Consagra a Mo
e con le sue bocche di pietra
le lucide braccia di marmo,
anima della terra, Cascella
chiede a Bodini
perché quella madre di bronzo
ha il seno tagliato,
mentre lieviti

salgono le sue colombe
nel volo infinito.

Caro Walter
tu controlli bulloni d'acciaio
e pieghi il ferro,
io mastico politica e utopia
eppure - se incrociamo gli sguardi -
entrambi sappiamo
che la vita conta
se arte e natura hanno
gli slanci e gli abbandoni
della silenziosa amicizia.
E' una vita che rincorri il lavoro
non la fortuna.
Trasformi il denaro
nei colori stupefatti di Campigli,
nelle nature arcane di Guttuso,
nelle donne nutrite dai sospiri d'aria di Ajmone,
nei colori bruciati di Chighine.
Attorno alla Brianza impastata
da Borlotti e Cazzaniga
tengono alte le teste i personaggi
di Dova, Tassinari, Meloni,
gli gnomi di Rognoni,
il chiaro degli alberi di De Rocchi
quasi a riscaldare le elissidi di Crippa,
a spingere più alti i gabbiani di Fanesi,

mentre tutt'occhi
Rosai e Castrati sillabano
il limpido linguaggio
della pittura senza aggettivi.
Walter: il tuo capolavoro
è il calore intimo della tua casa
il sentimento familiare del legno
che la ricama
le grandi vetrate senza misteri.

Mentre guardavamo sullo sfondo
le mura grigie delle tue fabbriche
ricordavi il tempo più atroce
in cui tu dal tepore
della Brianza hai voluto
fare il salto nel gelo della steppa
a combattere.

La patria aveva allora
il sapore della giovinezza,
il fascismo appariva come un'aquila
pronta a volare.

Poi i morti rattrappiti dal gelo
i bombardamenti schiantanti,
le fosse aperte nella neve
le grida spente
i mortali silenzi
nell'infinita solitudine della Russia
aggredita dal fanatismo barbaro

di folli guerrieri
che vantavano la superiorità della razza
bruciando i bambini nei forni crematori.
Walter lo so: il tuo animo
era diverso, intriso d'amore
- allora come oggi –
e rievochi nei ricordi
l'aperta bontà del contadino russo
che ti dava il pugno di mais
per macinare e impastare
la torta di quel Natale '42.

L'atrocità della guerra
vale soltanto
ad uccidere gli uomini
a distruggere
quanto la loro fatica ha costruito
ad accecare i bambini
teneri uccelli per la luce del mondo.
Parlavamo d'arte
le parole si sperdevano tra l'erba,
i crocus d'Olanda splendevano
sempre più illuminati nel sole,
la tua casa
crepitava di speranze.

Caro Walter:

l'amicizia è buona come il pane

quando salutarsi

ti dà un tremore dentro,

noi uomini d'acciaio e politica,

noi che non abbiamo dimenticato

la raffica di mitraglia

e il tepore dell'erba

noi ostinati da attendere che fioriscano i lillà

e sul verde spunti il rosso

dei rododendri.

Febbraio 1982

Ottava parte
L'ultima trincea



E 4

La colomba

Dolce colomba
senza sonno, senza quiete,
tormentata, chiusa
nel silenzio splendente
come il campo dei papaveri.
Profumo dei gelsomino
il tuo tubare incanta
la felicità è il non sapere
la fine.

A Rosetta

A Rosetta
che ha voluto partire
con le rondini di settembre
sicura di tornare ad ogni primavera
a fare risentire
la sua limpida voce
sulle nostre colline.

21 settembre 1982

Ritorno dal lago

L'addio al lago fu senza rimorsi,
lei aveva compreso che ero saturo d'acqua
in quel luglio gracidante
di cicale dal frinire assurdo.

Tra cielo e acqua
riposava Catullo non più perseguitato
dal tradimento di Lesbia.

Carducci aveva abbassato la voce
tra gli oleandri e la menta
della "divina Sirmio"

ridotta dal turismo
ad un cicaleccio di gente
avida di salute nei miasmi dello zolfo.
Stanco d'acqua, della tua pacatezza,
come dei tuoi sussulti irosi,
quando - imperversando la tempesta -
le onde del lago battevano il bagnasciuga.

Mi urgeva il ritorno
nel verde selvaggio dei boschi
nelle distese di vigne sulle colline
- non più ulivi di mestizia -
per raccostare silenziosamente
ogni parola di lei
lacerata la gola dal male incurabile.
Tornare con lei nei boschi come allora
nel tremulo lucente delle gaggie
nell'ombra profumata dei tigli,
girare senza meta
con il soffiare affannoso dei cani
da lei allontanati, amandoli,
mentre serbava l'ironia
per me cercatore di introvabili funghi.

Tornavamo fuori dal bosco
con l'odore silvestre nei capelli
per arrivare alla casa
che aveva voluto bianca
tra il verde degli oleandri giganti
le macchie rosse dei gerani
l'incanto splendente delle rose rampicanti
l'azzurro delle ortensie
la tenerezza delle petunie
e tutti quei fiori dai nomi esotici
con le margherite gialle e bianche
festanti di poesia
a fare ala all'entrata del cortile.

Nella casa gli oggetti
non hanno dimenticato
lo scorrere della tua mano
il palpito delle tue dita.
Rimasto nella notte sotto il fico,
quando le stelle vicinissime
toccano i capelli,
guardo con mestizia
sotto il portico, dove collocavi
i fiori per ripararli dal freddo.
Sarà la prima volta
che non porterai
il fiato della primavera.

Agosto 1983

No professore

Il lungo professore
dagli occhi di ghiaccio,
dopo avermi palpato
e scrutato nel bianco degli occhi,
sentenza crudelmente:
“Lei è senza speranza,
un motore tutto sforacchiato.”
Avrei preferito morire io
- allora -
quando eravamo ricoverati,
marito e moglie,
nella clinica maledetta
lei condannata per sempre,
io colpito dall’ictus
che mi aveva fulminato
la parola.

Ora con l'ultimo sussulto
di coraggio
reagisco contro il luminare
che mi condanna
senza appello.
La volontà di vivere
si ribella alla morte
pronosticata.
Vivrò più di te
giallo senza capelli
illustre specialista!
E sforzando la gamba
che si rifiuta di camminare
spalanco la porta contro l'inverno
della pioggia e del vento
deciso ad uscire vivo
anche da questa trincea.

Marzo 1984

Biografia di Davide Lajolo

Davide Lajolo nasce a Vinchio il 29 luglio 1912 da una famiglia contadina. Studia nei collegi salesiani e consegue la licenza liceale al Liceo Plana di Alessandria. Ama fin da ragazzo la poesia e la letteratura e comincia a scrivere lui stesso.

Affascinato dalla mistica della “rivoluzione fascista”, nel 1937 prende parte alla guerra di Spagna nelle file dell’esercito italiano e scrive il romanzo *Bocche di donne bocche di fucili* (Barulli, 1939). Ottiene un incarico di giornalista ad Ancona. Si sposa nel 1939 con Rosetta Lajolo, anche lei di Vinchio, proprio nel giorno in cui la Germania nazista invade la Polonia. Nel 1940 pubblica il suo primo libro di poesie *Nel cerchio dell’ultimo sole* (Arfini) e *L’ultima rivoluzione* (Barulli). Poi ancora un libro di poesie *Ponte alla voce* (Poeti d’oggi, 1943).

Viene richiamato, con il grado di capitano, per le guerre di Jugoslavia, Grecia ed Albania. Dopo l’8 settembre 1943, ritorna a Vinchio e prende la tormentata decisione di “voltare gabbana” e di organizzare la guerriglia partigiana sulle sue colline, riunendo i giovani renitenti alla leva del suo paese. Diventa così il comandante partigiano Ulisse. Scrive nel 1945 della guerra partigiana e della sua conversione in *Classe 1912* (Arethusa), poi ristampato con il titolo *A conquistare la rossa primavera* (Rizzoli, 1975). Ne parla anche ne *Il voltagabbana* (Il Saggiatore, 1963), mettendo a confronto la sua esperienza dal fascismo al comunismo con una vita parallela sempre coerente, quella di Francesco Scotti.

Subito dopo la Liberazione entra nella redazione de “L’Unità” di Torino e ne diventa caporedattore. Poco dopo va a dirigere “L’Unità” di Milano per dieci anni, fino al 1958. Molto importante dal punto di vista politico e umano è stato il viaggio in Cina e l’incontro con Mao Tse Tung e Ciu En Lai (1956).

Nel 1958 viene eletto, nelle liste del Pci, alla Camera dei Deputati e assume la carica di Deputato Questore. È vicepresidente della

Commissione interparlamentare di Vigilanza sulla Rai-TV, ottiene la programmazione delle trasmissioni delle tribune politiche e sindacali, a cui partecipano anche i gruppi di minoranza (1959). È firmatario di proposte di legge sul cinema, sul teatro e sulla riforma della Rai. Conduce battaglie contro la censura cinematografica. Con il presidente della Camera Sandro Pertini incrementa la pinacoteca della Camera con opere di artisti contemporanei. È rieletto per tre legislature fino al 1972.

Rimane comunque legato al mondo del giornalismo, dirigendo il settimanale “Giorni-Vie Nuove” dal 1969 al 1978 e collaborando a quotidiani e periodici. Dal 1959 è condirettore della rivista “L’Europa letteraria”, diretta da Giancarlo Vigorelli.

Nel 1960 pubblica *Il vizio assurdo – Storia di Cesare Pavese* (Il Saggiatore), tradotto in molte lingue, (Premio Crotone 1961). (La biografia è ripubblicata con il titolo *Pavese* nel 1984, Rizzoli).

Da quel momento Lajolo si dedica in modo più sistematico alla scrittura. Molti sono i suoi libri: *Poesia come pane* (1973), *I mé* (Vallecchi, 1977), racconti di cui sono protagonisti i contadini del suo paese natale, *Veder l’erba dalla parte delle radici* (Rizzoli, 1977), il resoconto drammatico dell’infarto che ha colpito lo scrittore nel 1967, che gli vale il Premio Viareggio per la letteratura, *Come e perché* (Rizzoli, 1978), *Fenoglio un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe* (Rizzoli, 1978), una biografia appassionata dello scrittore di Alba, *Il volto umano di un rivoluzionario. La straordinaria avventura di Giuseppe Di Vittorio* (Rizzoli, 1979).

Riprende il filone autobiografico con *24 anni – Storia spregiudicata di un uomo fortunato* (Rizzoli, 1981) e conduce un dialogo con tre scrittori: *Conversazione in una stanza chiusa con Leonardo Sciascia* (Sperling&kupfer, 1980), *Conversazione in una stanza chiusa con Mario Soldati* (Frassinelli, 1983) e *Parole con Piero Chiara* (Frassinelli, 1984).

Il merlo di campagna e il merlo di città (Rizzoli), Premio Stresa 1983, è l'ultima raccolta di racconti su Vinchio e su Milano, la città più amata da Lajolo.

Sono importanti anche i libri politici come *I Rossi* (Rizzoli, 1974) e *Finestre aperte a Botteghe Oscure* (Rizzoli, 1975), che suscita notevoli polemiche.

Scriva per il teatro, *Il vizio assurdo* con Diego Fabbri, rappresentato con grande successo da Luigi Vannucchi per la regia di Giancarlo Sbragia, e *I giorni, gli uomini da Fiori rossi al Martinetto di Valdo Fusi*, per il Teatro Stabile di Torino, regia di Leandro Castellani.

Scriva sceneggiature per il cinema e la televisione: *Pavese, Il partigiano Johnny, Virginia Wolf, La torta di Riccio* (da *Una questione privata* di B. Fenoglio), *L'eremita* (da un racconto di Pavese), *Il telegramma* (dal suo racconto *La morte del padre*), *Quel coso a due gambe detto guidogozzano, La strada più lunga* (da *Il volta-gabbana*).

Cura la stesura per documentari televisivi (*Gli strumenti del potere, Giuseppe Di Vittorio, Le Langhe di Cesare Pavese, Il confino di Cesare Pavese, I colloqui di Guido Gozzano, Il barbaro* (su Fenoglio).

Conduce le trasmissioni radiofoniche *Fenoglio* con Guido Sacerdote, *Voi ed io* – dialogo con gli ascoltatori e la rubrica televisiva *Tuttolibri*.

Nell'archivio Davide Lajolo sono conservati alcuni testi inediti (poesie e appunti per romanzi e saggi).

L'ultimo suo libro è dedicato agli amici pittori, *Gli uomini dell'arcobaleno* (Tota, 1984).

Lajolo muore a Milano il 21 giugno 1984 ed è sepolto a Vinchio nella tomba di famiglia, su cui è inciso il motto che lui stesso ha scelto: "Dignità nella vita, serenità nella morte".

Associazione culturale Davide Lajolo onlus

L'Associazione Culturale Davide Lajolo onlus è stata istituita nel 1998 per volontà della famiglia e del Comune di Vinchio. Non ha scopo di lucro e si propone di perseguire i seguenti obiettivi:

- far conoscere l'opera e l'attività svolte da Davide Lajolo, giornalista, scrittore e uomo politico, in ambito nazionale e internazionale. A tal fine intende acquisire, conservare e catalogare materiali, manoscritti, lettere, libri, oltre a quelli già di proprietà della famiglia, e raccogliere la documentazione e le ricerche relative alla figura e all'opera dello scrittore garantendo la fruibilità particolarmente ai giovani e agli studenti;

- promuovere studi, convegni, pubblicazioni, ricerche, conferenze, lezioni sulla figura di Davide Lajolo;

- promuovere l'inventariazione e la catalogazione della biblioteca, dell'archivio, della pinacoteca dello scrittore con la finalità della consultazione da parte degli studiosi;

- promuovere lo studio e la conoscenza delle strutture economiche, sociali ed ambientali del territorio del Monferrato al fine di contribuire alla sua valorizzazione e al processo equilibrato del suo sviluppo;

- promuovere studi storici, etno-antropologici e ricerche sulle tradizioni del Monferrato che valorizzino l'immagine dei luoghi e contribuiscano alla crescita culturale ed ambientale, tenendo conto del contributo dato dall'opera narrativa di Davide Lajolo;

- promuovere studi, ricerche e iniziative nel campo della letteratura, dell'editoria, della cultura politica, del giornalismo e della comunicazione, settori in cui ha operato Davide Lajolo;

- curare la pubblicazione di volumi, periodici, monografie, cd-rom e prodotti delle nuove tecnologie;

- organizzare seminari, corsi, convegni, conferenze, mostre e altre forme di comunicazione culturale;

- curare l'informazione dell'attività dell'Associazione attraverso i

mezzi di comunicazione e via internet;
- promuovere l'affermazione di giovani artisti e scrittori con il fine di costruire una rete locale e regionale che sensibilizzi il territorio ed i suoi abitanti alla gestione delle risorse culturali possedute.

La sede dell'Associazione è a Vinchio (AT) nella casa che fu di Rosetta e Davide Lajolo, Via Alta Luparia 5, tel. 0141/950128, tel. e fax 0141/212884, <laurana.lajolo@libero.it>
www.davidelajolo.it

Indice

Prima parte:	
<i>Destinazione ignota (1936 - 1938)</i>	<i>pag. 3</i>
Seconda parte:	
<i>Oltre Adriatico (1940 - 1943)</i>	<i>pag. 27</i>
Terza parte:	
<i>Un secco pianto (1943 - 1944)</i>	<i>pag. 41</i>
Quarta parte:	
<i>Intesa di non morire (1944 - 1945)</i>	<i>pag. 63</i>
Quinta parte:	
<i>Tenerezza (1945 - 1950)</i>	<i>pag. 87</i>
Sesta parte:	
<i>Fino in fondo (1951 - 1961)</i>	<i>pag. 101</i>
Settima parte:	
<i>Lettere agli amici (1951 - 1982)</i>	<i>pag. 123</i>
Ottava parte:	
<i>L'ultima trincea (1982 - 1984)</i>	<i>pag. 161</i>
Biografia di Davide Lajolo	<i>pag. 170</i>
Associazione culturale Davide Lajolo onlus	<i>pag. 173</i>

Le tavole sono di Eugenio Guiglielminetti

Finito di stampare: Febbraio 2005
Diffusione Immagine Editore